

Ma Renzi fa il pieno tra i democratici



la sede del Partito democratico a Largo del Nazareno a Roma

ne. È questa una delle armi che i renziani di rito ortodosso stanno utilizzando in queste ore. Far capire a tutti, dentro e fuori il Pd, che mettere i bastoni tra le ruote di «Matteo» avrebbe un solo risultato: ammazzare la legislatura. «Si torna al voto, anche con la legge della Consulta», spiegano alcuni renziani. «Le elezioni restano sempre la strada prin-

cipale», dice Maria Elena Boschi.

Una prospettiva esplicitamente esclusa dal Capo dello Stato, e tuttavia l'ipotesi della guerriglia parlamentare per costringere il resistente Letta a sloggiare viene presa in considerazione anche fuori dal cerchio stretto dei renziani. Anche nella minoranza l'ipotesi viene citata come «possibile». La

strada di Letta, dunque, sembra totalmente in salita. Impervia. Fuori dal coro Pippo Civati, che ricorda sul suo blog tutte le dichiarazioni di Renzi per negare mire su palazzo Chigi. E titola: «Coerenzi». Poi aggiunge: «Matteo rischia di finire in una logica da Gattopardo. Viviamo una pagine più brutte della storia del Pd».

Il segretario già al lavoro su ministri e allargamento della maggioranza

A sera, dopo la drammatica conferenza stampa del premier in carica, c'è ancora chi, tra i fedelissimi di Renzi, ha voglia di scherzare e si propone come «ministro dell'eucarestia». Seguono allusioni amare. Quasi estreme. E considerazioni più serie: «Qui ci avevano spiegato che uno dei due avrebbe ritirato la gamba, mi pare invece che non la ritiri nessuno». Le ore corrono ed ognuna è decisiva. «Ognuno - è stata la sfida di Letta - deve assumersi le proprie responsabilità nelle sedi opportune che sono i partiti e il Parlamento». E chi vuole andare a palazzo Chigi «al mio posto deve venire qui e dire cosa vuol fare».

In mezzo a questo guado, «drammatico e angosciante» come ammette una deputata della minoranza Pd dopo aver sentito il discorso di «Enrico che sembra voglia fare il kamikaze», anche i più cinici hanno poca voglia di ipotizzare liste di ministri o di fare ipotesi di squadre in campo.

Prima di tutto c'è da capire il perimetro di gioco, chi-sta-con-chi. Il Letta-bis non ha più neppure la consistenza di un'ipotesi. Non ci starebbe più ad esempio il Nuovo centro destra perché «la storia di Tom e Jerry che si inseguono tra di loro continuerebbe come e più di prima». Impossibile. Letta potrebbe strappare oggi a Renzi un «vai pure avanti con la tua squadra e realizza quello che dici». Un logoramento inutile. Soprattutto dannoso per quei segni positivi che il sistema paese ha intercettato.

Resta, quasi per esclusione, la staffetta, il famigerato Renzi 1, quel rito della vecchia politica che il sindaco di Firenze ha sempre smentito di prendere in considerazione. Da palazzo Vecchio a palazzo Chigi senza passare dalle urne. Ma con quali forze politiche?

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Crescono le voci di avvicinamento con una parte di Sel. Ma Ncd: «Se entrano loro usciamo noi» Per la Giustizia il sindaco pensa a Paola Severino

«La minor debolezza di Letta è che con questi numeri e queste forze in campo l'alternativa non è facile» si riflette a sera. E l'ago della bilancia, in un senso o nell'altro, lo fa sempre il Nuovo centrodestra.

Lo schema di gioco del Renzi 1 prevede una maggioranza politica per governare. E una più allargata per fare le riforme su cui Forza Italia avrebbe dato una disponibilità di massima. Nella maggioranza di governo, fedelissimi renziani sono all'opera per cercare di tirare dentro il perimetro un po' di Sel. Gennaro Migliore si presentò alla Leopolda e una dozzina sembra disposta ad appoggiare il governo Renzi. Ma guai a parlare di scissione.

«Se entra Sel usciamo noi» mette in

chiaro il partito di Alfano. Ncd è consapevole di dover perdere peso. Gaetano Quagliariello, tra i meno sopportati da Renzi, sa già di dover lasciare il posto. Alla giovane e bella Maria Elena Boschi, attuale responsabile riforme, forse. Ma poichè è intenzione del segretario del Pd tagliare e semplificare, è possibile che le funzioni di quel ministero vengano assorbite da palazzo Chigi. Quindi dallo stesso Renzi. A Boschi, in un modo o nell'altro, è garantito un posto nella squadra di governo. Alfano proverà a resistere ma dovrà lasciare l'Interno probabilmente a Graziano Del Rio e tenersi stretto il ruolo di vicepremier. Più sicuri di restare Beatrice Lorenzin (Sanità) e Maurizio Lupi (Infrastrutture). Così come dovrebbe mantenere la sua posizione alla Farnesina Emma Bonino. Delicate e complessa la partita dei ministeri economici: salgono Lorenzo Bini Smaghi e Andrea Guerra, l'ad di Luxottica. Amici di Renzi, sono stati entrambi mattatori nelle varie Leopolda e dovrebbero sostituire Saccomanni e Zanonato. Scatoloni pronti, e da un paio di settimane, per il ministro della Difesa Mario Mauro (terza scissione centrista) e per il Guardasigilli Anna Maria Cancellieri. A gestire le forze armate dovrebbe salire Roberta Pinotti. E al delicato ministero della Giustizia, il sindaco ha fatto un pensiero difficile ma stupendo per la professoressa Paola Severino. Gira, con insistenza anche il nome di Michele Vietti, vicepresidente in carica del Csm, un tempo fedelissimo di Casini, al momento solo «un tecnico». Oppure quello di Enrico Costa, un tempo allievo di Ghedini, ora con Alfano. Sarebbe un modo per tenersi buono il Cav. di cui Renzi ha comunque bisogno per la partita delle riforme. Ma, ancora una volta, fare poco o nulla per la giustizia.



Letta prigioniero del liberismo Serve una svolta

L'INTERVENTO

STEFANO FASSINA

DOPO SETTIMANE DI INCERTEZZA, SIAMO A UN TORNANTE DECISIVO PER IL GOVERNO DEL PAESE. L'ITALIA DEVE RISCRIVERE la legge elettorale, superare il bicameralismo perfetto e riorganizzare l'architettura federale. Ma l'emergenza è sul terreno economico e sociale. Le riforme costituzionali, necessarie e urgenti, richiedono almeno 24 mesi. Lavoratori e imprese aspettano interventi efficaci subito. Dal racconto quotidiano sembra che il problema sia la «staffetta» tra Letta e Renzi, possibilità inevitabilmente in campo, in alternativa alle elezioni, date le caratteristiche del congresso del Pd (elezione mediante primarie aperte del segretario-candidato per la presidenza del Consiglio) e un premier senza mandato degli elettori. Invece, il problema è innanzitutto e soprattutto il programma per rispondere a chi, oltre a lavoro o azienda, ha perso anche speranza e dignità. Il governo Letta è rimasto prigioniero dell'insostenibile europeismo liberista - rappresentato in Italia dall'«Agenda Monti» - riproposto con insufficienti discontinuità a causa di un'oggettiva crisi finanziaria, una maggioranza di larghe intese, un'eredità subalterna culturale e un malinteso senso di «responsabilità nazionale».

Il programma per la svolta deve articolarsi a partire da una chiara e oramai oggettiva analisi: la rotta mercantile dell'euro-zona, segnata da austerità cieca e svalutazione del lavoro, è insostenibile: aggrava le condizioni dell'economia e gonfia i debiti pubblici, aumentati nell'euro-zona dal 65% del 2008 al 95% del 2013. Nell'euro-zona e in Italia, una ripresa in grado di riassorbire la disoccupazione non è in vista. E non sono raggiungibili gli obiettivi di finanza pubblica per il 2014 previsti nel Def. È, infatti, impossibile ridurre o stabilizzare il debito pubblico in uno scenario di stagnazione di medio-lungo periodo. Sarebbe autolesionistico e controproducente accanirsi e tentare di raggiungere gli obiettivi con ulteriori manovre correttive nei prossimi mesi. Inutile affidarsi al marketing per curare le aspettative degli «agenti economici»: l'ottimismo va fondato su dati di realtà.

Che fare? Le mitizzate riforme strutturali non sono condizione sufficiente per l'uscita dal tunnel. L'invocazione disinvolta, tanto di moda, al taglio di una indefinita «spesa pubblica improduttiva» per la riduzione delle tasse e del costo del lavoro è pericolosa. La spesa pubblica italiana al netto degli interessi sul debito, in termini pro-capite, è tra le più basse dell'euro-zona. Va liberata da inefficienza e sprechi. Risparmi significativi possono derivare soltanto da una profonda ristrutturazione dello Stato e del Titolo V. Le risorse recuperate devono, però, in primis integrare i capitoli decimati dai tagli orizzontali, in particolare la scuola pubblica e le politiche sociali (es. reddito minimo d'inserimento). L'eccessivo peso delle imposte va ridotto attraverso il recupero di evasione fiscale, la variabile davvero fuori linea (il doppio) rispetto alla media europea. Invece, puntare a un consistente taglio della spesa non vuol dire riformare ma ridimensionare, fino allo snaturamento, il welfare. Sarebbe un sacrificio inutile, anzi dannoso, poichè un taglio della spesa, accompagnato da una corrispondente riduzione di tasse, ha documentatissimi effetti recessivi.

Allora, bisogna avere come stella polare il lavoro e virare verso una politica economica alternativa per l'euro-zona. I capisaldi per l'inversione di rotta sono specificati in un «Memo per il programma di un governo di svolta», proposto alla Direzione di oggi insieme a un gruppo di parlamentari. Soltanto l'allentamento della irrealistica politica di bilancio può aprire spazi per innalzare il livello dell'attività produttiva e creare lavoro. La variabile decisiva è la domanda aggregata: quindi sostegno a investimenti produttivi e miglioramento della distribuzione del reddito. L'unico Jobs Act utile è una politica di bilancio espansiva, accompagnata dall'introduzione di un «Servizio civile per il lavoro», un Piano per la redistribuzione del tempo di lavoro, politiche industriali per l'innovazione sostenibile e ri-organizzazione delle pubbliche amministrazioni. Le difficoltà politiche nell'euro area per una svolta sono enormi. Ma l'euro-zona è sulla rotta del Titanic e dobbiamo comunque tentare. O la svolta condivisa a Berlino e a Bruxelles. Oppure, in un'alleanza da costruire tra i Paesi soffocati nella spirale svalutazione del lavoro-recessione-debito pubblico, un piano B: la permanenza nell'euro e la rinegoziazione degli impegni sottoscritti. Qualunque governo senza cambiare radicalmente rotta in Europa farebbe perdere all'Italia l'ultima chance per la ricostruzione morale, democratica e economica.